

LA SCELTA DI FEDE DELL'IMPEGNO SOCIALE DEL SERVO DI DIO, EZECHIELE

Fede domestica, catechistica, fiduciale, personale, conciliare, ecclesiale, solidale, martiriale.

Nasce PD 09.02. 1953 – sacerdote 28 sett. 1980 – muore ad Aripuaná (Mato Grosso) Brasile 24 luglio 1985

Non credo proprio di avere titolo adeguato ad assumere l'incarico di descrivere la figura e la storia di padre Ezechiele Ramin, che non ho avuto l'onore né di conoscere né di incontrare personalmente, ma solo tramite testimonianze scritte e orali – tutte appassionate e altresì autorevoli e credibili – sul servo di Dio Ezechiele, chiamato per grazia dall'Alto a seguire le orme del padre e fondatore della Congregazione del Sacro Cuore di Gesù (CSCJ), Daniele Comboni, di cui Lele si gloriava d'essere discepolo.

La coincidenza della nascita montemerlana del sottoscritto - Celestino Corsato - e della residenza della famiglia Ramin ai confini tra Montemerlo e Bresseo (la parrocchia di riferimento era Villa di Teolo, distante 3 km; ma la frequentazione avveniva nella chiesa di Montemerlo, distante 1 Km), in quelle terre che oggi per estensione geografica e pastorale definiscono "Pratalea", dove ancora al presente si vede, ricostruita e abitata da altri inquilini, la dimora dei Ramin; per questa casuale coincidenza sono stato richiesto di illuminare la scelta fortemente "evangelica" dell'impegno sociale di padre Ezechiele.

Le umili origini geografiche – in periferia – sono testimoni della crescita umana, sociale e cristiana dei Ramin, mamma papà e figli. Il quarto dei sei della nidiata, proprio Lele, sarebbe nato agli inizi degli anni '50 in Padova (1953), parrocchia di S. Giuseppe, dove si era da poco trasferita la famiglia.

Agli inizi della causa canonica di beatificazione di Ezechiele, in una saletta della Biblioteca della Facoltà Teologica del Triveneto, Antonio Ramin, fratello, volle incontrarmi per interrogarmi e conoscere l'humus religioso della famiglia, inserita nella comunità parrocchiale – brodo religioso domestico, non disgiunto dalle condizioni sociali e culturali del tempo – in cui sarebbe stato educato e cresciuto anche Lele negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza.

Quanta parte abbiano avuto i genitori nella trasmissione della fede cristiana, possono raccontarla i fratelli viventi di Lele. Nel colloquio con il fratello Antonio abbiamo dipanato quella che era la catechesi parrocchiale degli anni pre-concilio Vaticano II. Una fede dottrinale basata sul Catechismo del papa san Pio X. Nozioni imparate a memoria attraverso domande e risposte. Storia sacra raccontata dai catechisti attraverso i grandi eventi e i personaggi protagonisti delle Scritture. E la fede, inoltre, si rivestiva di devozioni, processioni, quarant'ore, rogazioni, preghiere, novene, canti, e la corona del santo Rosario in casa. E poi l'associazione di Azione Cattolica. Su tutto, privilegiato era il sacramento dell'Eucaristia, santa Messa in latino. Così, alla fede dottrinale parrocchiale si accompagnava, in casa, una fede relazionale, quella fiducia nel Signore, nella Provvidenza di Dio, sempre presente e invocata e interrogata nelle tappe gioiose e lacrimevoli della vita della famiglia, dentro la cronaca quotidiana e la storia più ampia della comunità cristiana.

La svolta impressa alla Chiesa e ai cristiani dal Concilio Vaticano II nella sesta decade del Novecento (1962-1965) ha richiesto strumenti e nuove modalità di comunicazione della fede. Trasmissione non più scontata, dentro un mondo postbellico ferito e frammentato ma non privo di speranze, con una popolazione laboriosa e artefice del boom economico, dentro una società che andava sempre più secolarizzandosi (agnostica, indifferente, scettica, atea, materialista). E tuttavia la fede doveva continuare a essere comunicata da persona a persona, come ci ricorda l'evangelista Giovanni: *“Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita – la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi –, quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena”* (1Gv 1,1-4).

In un contesto in accelerata mutazione, i comunicatori educatori testimoni della fede – preti religiosi consacrati catechisti genitori – presero coscienza di non poter più contare sulla tradizione di “Paese cristiano”. Furono perciò sollecitati a rendere responsabile e convinta l'adesione personale alla fede dei figli, e a spingere i giovani a mettersi in gioco, in prima persona, per le proprie scelte fondamentali e valoriali di vita alla luce del Vangelo. Il professor Federico Talami, docente presso il Collegio Barbarigo, suggerirà al sacerdote Ezechiele (avutolo come studente e frequentato poi come amico), di far conoscere e parlare di Gesù Cristo, “questo sconosciuto”, e di farlo in fretta, “senza tanti preamboli” (lettera a F.T. marzo 1982), date le mutate condizioni religiose della società.

Negli anni in cui andava formandosi la personalità, con la scelta e l'acquisizione di una “visione culturale morale sociale religiosa” del vivere, Lele ebbe la possibilità di usufruire del fervore dei primi anni post-conciliari, contrassegnati dall'aggiornamento e recezione dei testi del Vaticano II. Quella che venne chiamata “**svolta pastorale**” era piena di novità, di libertà, di responsabilità. Aria primaverile per la Chiesa. Un clima diverso si respirava nei Seminari, nei Collegi (anche nel Collegio Barbarigo che Lele frequentò, per otto anni), nelle parrocchie, negli Oratori/Patronati, nelle associazioni e nei gruppi di impegno ecclesiale.

E qui la fede maturava, “di mente e di cuore”, aperta sul mondo e in cammino con l'uomo del tempo. Una fede di domande, **inquieta** e alla ricerca di risposte nelle Sacre Scritture, nei Vangeli, nel Creato. Una fede pensata, ispirata alle scelte di Gesù e al fascino dei testimoni credibili, come Lorenzo Milani a Barbiana, Carlo Carretto a Spello, Roger Schutz a Taizé, l'Abbé Pierre con i Compagnons d'Emmaüs (organizzazione in favore dei poveri e dei rifugiati), Dietrich Bonhoeffer e le lettere dalla prigione (*Resistenza* [antihitleriana, nonviolenta] e *resa*) che Lele leggeva e rileggeva impregnandosi della categoria bonhoefferiana “esistenza per gli altri”. Va spesa una parola su Mani **Tese**, associazione fondata nel 1964 da quattro congregazioni missionarie (Consolata, Comboniani, Saveriani, Pime) con sguardo e impegno sul fronte della giustizia sociale economica ambientale. Al movimento partecipò con entusiasmo anche Lele, fino al momento in cui Mani Tese non cambiò volto, da religioso a politico: le quattro congregazioni missionarie ritirarono il loro appoggio. Pure Lele si dissociò dalla svolta socialista, motivando in una lettera che solo Cristo poteva salvare e liberare totalmente **l'uomo**: scelta da che parte stare, decisiva – in età giovanile – per l'ispirazione radicata nel Vangelo e per l'orizzonte delle scelte future.

Le molteplici esperienze spirituali e caritative, all'ombra delle parrocchie, maturavano una fede condivisa ("non si crede da soli, bensì insieme"), fede da celebrarsi nelle chiese per poi rendersi necessariamente visibile sulle strade dell'uomo, specie se ferito, bisognoso di cura e di misericordia, come insegna la parabola evangelica del buon samaritano, all'opposto del sacerdote e levita, rispettosi delle regole, che si sono girati dall'altra parte, tirando dritto.

Dall'humus religioso domestico all'humus religioso post-conciliare. Una tale fede esigeva lunga frequentazione **"personale"** con Gesù e richiedeva altresì esperienza di impegno "ecclesiale", a garanzia dell'autenticità del legame con Gesù-capo, e della comunione con le membra del suo corpo. Dalle chiese alle strade del mondo, per portarvi il fuoco dell'amore (fede incendiaria), per spargere in ogni casa il dono della pace (fede misericordiosa e riconciliatrice, in tempi di violenza armata e di terrorismo), per promuovere e consacrare il rispetto della dignità e della libertà di coscienza di ogni essere umano (fede umanizzante, nobilitante). Mai più una fede isolata ("mi salvo io; peggio per gli altri"), bensì impegnata a costruire il "noi", inviata missionaria dentro un mondo di diseguali. La fede è dono che ti salva, ti rialza in piedi accanto a Gesù, ma per metterti in cammino con altri, con passi corali, al fine di attrarre a Cristo, affascinando con il vangelo testimoniato e annunciato, costruendo l'edificio ecclesiale sulla pietra angolare-Cristo Gesù.

Il Concilio aveva consegnato alle chiese la consapevolezza di una fede missionaria, che prima di essere appannaggio specifico delle società missionarie, era dono e impegno di ogni comunità cristiana e di ogni discepolo di Cristo. E l'annuncio del vangelo doveva essere contagio positivo, lievito efficace, sale saporoso, luce sul candelabro, semente fruttuosa. Per **"con-vincere"**, non per conquistare. Per gettare "ovunque" le buone sementi del Regno. Per raggiungere tutte le geografie e tutte le culture. Per dire a tutti che Dio è Padre, e tutti, proprio tutti, siamo suoi figli. Conosciuti. Amati. Perdonati. Rispettati. Aspettati. Tutti preziosi.

In questo nuovo fervore postconciliare era cresciuto il giovane Lele, prima di approdare in Via San Giovanni di Verdara 139, dove andava a incontrare i suoi compagni di classe del Barbarigo. E proprio in quello spazio geografico e antropico – come a Nazareth di Galilea, paese sconosciuto alla Bibbia, il Verbo di Dio fu accolto nel grembo di Maria – nasceva inconsapevolmente e si radicava provvidenzialmente il germe della vocazione comboniana, percepita e fatta oggetto di discernimento nel biennio di studi teologici a Firenze, nel biennio di noviziato a Venegono, negli anni di teologia a Chicago (con Robert Prevost, compagno di studi).

Vocazione ben chiara fin dal gennaio 1972 quando scriveva che

"portare il Cristo è portare la gioia. Io seguo la strada del missionario, ma questo non perché io abbia scelto Dio, ma perché Dio mi cerca e continuamente mi chiede se lo voglio seguire. Me lo chiede quando aiuto la gente che ha dei problemi, quando mi caccio nei guai per loro, quando difendo l'uomo, quando mi sforzo di non considerare mai nessuno irrecuperabile, quando credo a una persona anche quando so che mi inganna... Ora, in coscienza, se Cristo vuole servirsi anche di me, non posso rifiutarmi... Io, Lele, **credo a Cristo**, non mi può ingannare! Credo **alla sua giustizia** anche se alle volte non la capisco, mi abbandono tra le sue braccia. Credo inoltre che le proprie convinzioni oggi si paghino con il dovuto; francamente mi sto accorgendo che **la** testimonianza cristiana si paga di persona. La fede in Cristo è difficile mantenerla di fronte a certe situazioni, ma se la conservi, **ti** dà

una **tale carica** che ti aiuta a essere sempre un vero uomo, capace di una dimensione umana... La gente ha sempre bisogno di chi vuol fare del bene. Oggi ci sono molti esclusi, molti emarginati, molti dimenticati. Dimenticati negli ospedali, nelle carceri, emarginati negli ospizi, nei riformatori, nelle baracche, esclusi dalla vita umana. Come si può restare indifferenti a questo dolore dell'uomo? Non sono un idealista. **Utopia** non è 'Amare anche questa gente', utopia è 'Non amare'!! in un tempo come il nostro che ci ha soffocato **il Cristo** tra i grattacieli, l'asfalto, le strade, i treni, le macchine, occorre trovare il volto del Cristo tra i fratelli, anche se vestono male, anche se non li conosciamo..."

Questa è la professione di fede di un innamorato di Cristo. È fede appassionata. È un credo che fissa con amore lo sguardo su Cristo, e lo cerca nei vangeli e lo trova in ogni uomo, specie se dimenticato o scartato, in cui c'è il volto del fratello Gesù.

Voglio ricordare tre eventi che hanno segnato, illuminato e determinato il percorso umano e spirituale di Lele verso una fede autentica, matura, impegnata su entrambi i versanti, di Dio e dell'uomo.

Anzitutto la Chiesa italiana, ispirata dall'assemblea conciliare e dalla consapevolezza di una cultura non più omogenea al sentire cristiano, convocava a Roma, dal 30 ottobre al 4 novembre 1976, un Convegno su **"Evangelizzazione e promozione umana"**: al centro, il rinnovamento dello sguardo e dell'azione della Chiesa dentro un mondo di grandi tensioni sociali, violenze, terrorismo, mani armate. Il Vangelo, si è detto e ribadito al Convegno ecclesiale, non è estraneo all'uomo. È al suo servizio. Del resto, se la fede/vangelo non rende più umana la vita (lavoro, studio, svago, benessere, ricerca, relazioni, scienza), non serve. Il vangelo è per l'uomo, per tutti gli uomini. E nel vangelo l'uomo trova risposte al suo "stare nel creato": la gioia di vivere, la libertà del suo cammino, il compito/vocazione di "uomo nuovo", sanato e santificato da Cristo, la relazione con Dio che non vuole schiavi, sottomessi, ma piena cittadinanza per tutti. Una fede che si scontra e si confronta sulle condizioni di disuguaglianza e d'ingiustizia in cui sono confinati uomini e popoli. E quelli lasciati indietro? Proprio questi il Signore privilegiava. Il vangelo, infatti, attesta che Gesù si accostava a loro per reinserirli – rimessi a nuovo – nella società e nella comunità credente: risanati nel corpo, riconciliati nello spirito, resi giusti davanti a Dio e uguali per dignità umana (senza le barriere dell'origine etnica e di genere, israeliti e pagani, uomini e donne). Si evangelizza, se e quando si promuove l'uomo. Difendendone dignità e diritti. L'annuncio del Vangelo è impegno per lo sviluppo integrale di ogni persona garantendole anche la giustizia nella società. Annunciare Cristo è **farsi carico** pure dei bisogni materiali e sociali dell'uomo: dell'affamato (cfr. condivisione dei pani e pesci), del depredato della terra, di chi non ha casa dove abitare...

Il 23 novembre 1980, il terremoto in Irpinia. Laggiù, tra le macerie, la fede è stata costretta a interrogarsi. A tentare di dare risposte convincenti, "insieme" ai terremotati. A sporcarsi le mani per ricostruire case e tessuto umano, ferito lacerato impaurito. La fede ha mostrato sguardi di compassione, si è fatta parola di speranza e cuore che batte solidale per far nascere umanità nuova. Scavando tra i calcinacci della Chiesa demolita, alla ricerca del tabernacolo che custodisce il sacramento della presenza di Gesù tra la gente, Lele, nel rammaricarsi di non averlo trovato, esclamava: *"Si vede che il Signore vuole stare dalla parte dei poveri"* (parole riferite da don Giuseppe Dossetti, volontario con lui).

E a fronte della camorra che era entrata prepotentemente e illegalmente nella gestione delle risorse economiche governative, scriveva nel 1982:

“Mi sono dato da fare a **Giugliano** (Na), terra famosa per i lutti e per la camorra organizzata, a promuovere con p. Nando (Caprini) la prima marcia che il paese ricordi, contro la delinquenza organizzata. Avevamo **paura** a marciare ma, ugualmente, abbiamo **cantato** le beatitudini. La gente si è unita a noi lungo il percorso. Mons. Riboldi vescovo di Acerra... ha marciato al nostro fianco”.

Una volta poi approdato in Amazzonia, nello Stato di Rondônia, Diocesi di Ji-Paraná (primi sei mesi 1984 a Brasilia per una preparazione pastorale; primi di luglio 1984, a Cacoal, parrocchia di Sagrada Familia, affidata ai Comboniani, 100.000 abitanti, 18.000 km², pari all'estensione della regione Veneto), Lele si inseriva nelle scelte pastorali della Conferenza dei Vescovi Latino-Americani (Celam) – infatti, il vescovo salesiano di Ji-Paraná (1983-2007) Antônio Possamai (città di Ascurra 1929-2018 Porto Velho), nella lettera protocollata di incarico, chiedeva a padre Ezechiele di inserirsi e di portare avanti la “Opzione preferenziale dei poveri” (Medellin 1968) –, Opzione che interpellava le coscienze e le chiese – il testo faceva riferimento alla testimonianza della vita di Gesù che, con il suo annuncio (cfr. Lc 4,18-19), aveva preparato e realizzato la liberazione degli oppressi; e al seguito anche del cap. 25 di Matteo (il cosiddetto vangelo degli atei) che beatificava tutti gli impegnati in azioni pastorali di misericordia e di liberazione –, spingendo (chiese e coscienze) a evangelizzare i poveri, prestando attenzione privilegiata alle drammatiche situazioni della miseria e della disuguaglianza sociale culturale spirituale di gran parte delle popolazioni nel mondo latino americano, e ad agire di conseguenza con scelte solidali nei confronti dei discriminati, sfruttati, indigenti, violati dei loro diritti fondamentali, depredati delle terre.

Pastorale non escludente, bensì liberante e inclusiva. Annuncio del Vangelo, rivolto a tutti, ai contadini senza terra e ai latifondisti, tutti figli dello stesso Padre. «In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuol essere, come la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri», così si esprimeva papa Giovanni XXIII l'11 dicembre 1962. E nel 1975 papa Paolo VI affermava che «la Chiesa ha il dovere di annunciare la liberazione di milioni di esseri umani, molti di loro essendo suoi figli; il dovere di aiutare questa liberazione a nascere, di rendere testimonianza ad essa, di lavorare affinché sia totale. Ciò non è estraneo all'evangelizzazione». E dopo tre mesi a Cacoal, Lele scriveva:

“Il mio lavoro qui è di annuncio e di denuncia. Non può essere altrimenti, data la situazione sociale”, “drammatica e tesa fino all'esasperazione”.

Situazione che Ezechiele descriveva nel Natale 1984:

“Ogni cinque giorni un leader delle Comunità di base viene assassinato. Qui molta gente aveva terra, è stata venduta. Aveva casa, è stata distrutta. Aveva figli, sono stati uccisi. Aveva aperto strade, sono state chiuse. A queste persone io ho già dato la mia risposta: un abbraccio!”.

Lele, del resto, aveva in patria partecipato in età giovanile ai campi-scuola, organizzati dalla Diocesi di Padova e svolti con il metodo della JOC (Jeunesse Ouvrière Chrétienne) del “vedere giudici-

care agire”, tre fasi per la trasformazione della realtà. Qui Lele aveva imparato a osservare la realtà, a valutarla alla luce del Vangelo e a prendere decisioni conseguenti per cambiarla. Un metodo applicato, una volta messo piede in Amazzonia, alle prevaricazioni e ingiustizie create dai *fazendeiros* (latifondisti, proprietari terrieri) ai danni della popolazione, che veniva spogliata delle terre che lavorava.

Fede solidale con l'Agnello di Dio, che aveva sparso il suo sangue innocente, offrendo in dono la vita al fine di togliere il peccato del mondo e di salvare ogni uomo e tutto l'uomo. Lieto, Lele, di seguire il Signore rendendo buona e fruttuosa la propria vita, spendendola per gli altri.

Fede solidale con **i poveri**: fattosi, Lele, vulnerabile come loro, per aver scelto di stare dalla loro parte. Parte, che è quella dei giusti oppressi (*“Dopo che Cristo è morto, vittima di ingiustizia, ogni ingiustizia sfida il cristiano”*: 17.02.1985), dei poveri senza difese, dei senza terra, delle vittime di soprusi, dei *“fratelli, i più sfruttati di questa terra”*. Parte che egli aveva consapevolmente valutata e sostenuta “alla luce del Signore risorto”. Prosecuzione del compito missionario di Gesù, inviato dal Padre e consacrato dallo Spirito, per *“portare ai poveri il lieto annuncio, e proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e proclamare l'anno di grazia del Signore”* (Lc 4,19). Annuncio, sì, del Vangelo, cui però doveva far seguito l'azione pastorale **per lo sviluppo** umano, spirituale culturale sociale, di ogni uomo, dell'uomo calpestato dai prepotenti, scacciato dai predatori di terre.

P. Ezechiele si è buttato a capofitto nell'avventura cristiana, con decisione e senza timore, con la scelta della parte con cui stare: con Cristo, samaritano evangelico, per promuovere gli scartati.

Nella sua prima omelia a Cacoal, Ezechiele Ramin aveva affermato:

“Intendo camminare con voi, lottare assieme **a voi**. So bene che questa mia scelta mi può costare la vita, tuttavia ne accetto le conseguenze, fosse pure la prigionia, la tortura o anche lo spargimento di sangue”.

E nel 1982 scriveva:

“Il Brasile vive situazioni limite di ingiustizia sociale e ogni tanto i sacerdoti vengono picchiati”.

Si legge nella Scrittura (1Pt 3,13-18): “Se poi doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché, nel momento stesso in cui si parla male di voi, rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. Se questa infatti è la volontà di Dio, è meglio soffrire operando il bene che facendo il male, perché anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nel corpo, ma reso vivo nello spirito”.

Era arrivato a mani nude. Fu crivellato da mani armate, “omicide” (sette sicari, cinquanta pallottole), per pochi cruzeiri (50 euro): era il mezzogiorno del 24 luglio 1985.

Con il presidente del sindacato rurale Adelio de Souza, Lele era partito di buon mattino, in missione di pace, presso la fazenda Katuva, municipio di Aripuaná, a 100 km da Cacoal, per scongiurare i contadini che avevano occupato l'azienda rurale (proprietà rivendicata dai fratelli Osmar, Arnaldo e Omar Pires; in realtà, si scoprirà essere terra del demanio) a non farsi giustizia contro i latifondisti *fazendeiros* predatori di terre, a non rispondere alle provocazioni delle guardie armate, a sposare la nonviolenza.

“Abbiate pazienza ancora per qualche giorno. Il diritto si conquista **con la pace**, non con le armi... Se impugnate le armi, avrete la peggio, perché loro sono più forti. Ed è quello che i pistoleiros desiderano, perché essi potranno sterminarvi col pretesto della legittima difesa”.

Quest'ultima missione si sarebbe trasformata in imboscata per lui, obiettivo dichiarato dei sicari (il suo amico Adelio riuscì a mettersi in salvo, uscendo dall'auto e nascondendosi nella foresta).

Le sue ultime parole, rivolte agli assassini: *“Vi perdono”*. A cui subito si è aggiunto il perdono dei familiari e successivamente ribadito nei confronti dei sicari e mandante, responsabili dell'assassinio. *“I miei genitori e fratelli – così il fratello Antonio nel giorno delle esequie – ti pregano Signore di usare misericordia verso gli uccisori. Noi perdoniamo. Tu toccali con la tua grazia”*. E la mamma: *“Senza l'aiuto di Dio non puoi perdonare”*.

Quelle mani nude e laboriose, che sapevano, con schizzi, disegnare il Crocifisso accanto ai crocifissi contemporanei, si sono **sporcate del suo sangue innocente**. Mani e maglietta insanguinate che hanno trasformato la comunità di Cacoal in una quarantennale processione di **“mani giunte”** (Romaria pellegrinaggio; oggi potrebbe chiamarsi Ramin-aria) in preghiera singolare o corale, per onorare e invocare, nella gloriosa schiera dei martiri, il servo di Dio, uno di loro, Lele, il cui nome è stato “da subito” scritto, per gli abitanti dello Stato della Rondônia, nel libro dei viventi in cielo.

Ancora oggi Ezechiele continua a sollevare l'indigente dalla polvere, a rialzare dall'immondizia il povero, per farlo sedere tra i principi, tra i principi del popolo, popolo che appartiene a Dio (cfr. Sal 112). Ed è cresciuta, in quella porzione amazzonica del popolo di Dio, anche la consapevolezza della propria dignità, che anela e lotta per un mondo più giusto, più fraterno, di esseri uguali.

È sempre impresso nel ricordo e vivo nella preghiera, dopo quarant'anni, il martirio del giovane missionario (32 anni), che ha fatto della sua vita un dono di amore per Cristo e per i suoi fratelli. Padre Ezechiele ha promosso – con l'arma del Vangelo e la spada della Parola di Dio, con la passione per Cristo e per i fratelli – gli uomini schiacciati e scacciati, difendendone dignità e diritti, lottando contro ingiustizie e diseguaglianze, condividendo del popolo della Rondônia vita (umana) sogni (di giustizia) lotte (per la terra), educando alla nonviolenza.

I germi di evangelizzazione e l'eroica testimonianza di padre Ezechiele, illustrano tutta una vita, animata da fede evangelica, domestica e parrocchiale, nata negli anni dell'infanzia e cresciuta poi alla luce del Concilio, sempre più coltivata nel brodo cristiano delle scelte solidali, prima della diocesi patavina, poi della scuola comboniana e del magistero della chiesa cattolica, in particolare dell'episcopato brasiliano. L'annuncio evangelico della salvezza, operata da Cristo salvatore, e la conseguente azione pastorale in terra brasiliana, costituiscono l'orizzonte credente del missionario

Lele, entro il quale ogni essere umano – e la totalità di esso, spirito e corpo, terra e casa, dignità e lavoro, beni spirituali e sociali – va promosso, sanato, curato, guarito, salvato, santificato, giustificato, glorificato.

Testa calda? No.

Cuore innamorato. Sì.

Una fede pensosa la sua, che chiede di schierarsi, di correre il rischio delle scelte, di perdere, spendere evangelicamente la vita.

“Ora, liberato dal peccato e reso servo di Dio, tu [Ezechiele] raccogli il frutto che ti porta alla santificazione e come destino hai la vita eterna” (cfr. Rm 6,22). Consegnato alla gratitudine del popolo, Ezechiele meritò di giungere alla visione beata di Dio.

Don Celestino Corsato

Padova, 24 luglio 2026